Il romanzo di Vincenzo Consolo

La parola degli esclusi

Una rivolta contadina nel Mezzogiorno come spunto per un apologo su intellettuali e masse popolari

Il filone meridionalista della nostra narrativa continua a dare buoni frutti. Lo conferma *Il sorriso dell'ignoto marinaio* (Einaudi, pp. 145, L. 3.200), in cui il quarantatreenne siciliano Vincenzo Consolo affronta un nodo di problemi capitali: il rapporto fra progresso borghese ed emancipazione proletaria; la collocazione dell'intellettuale, cultore di studi «disinteressati», rispetto ai compiti proposti dalla coscienza etico-politica; i modi e le forme di intervento dell'invenzione artistica sulla realtà oggettiva.

Il tema di discorso è offerto dalla rievocazione della rivolta contadina esplosa sanguinosamente ad Alcara Li Fusi nel 1860, in occasione dell'impresa dei Mille, e subito repressa dal nuovo regime stesso: i garibaldini erano venuti a liberare la Sicilia dal dominio borbonico, non a portare la giustizia sociale, travolgendo la gerarchia delle classi. Va ricordato che una analoga sommossa, scoppiata nelle stesse circostanze a Bronte, diede spunto al Verga per una delle sue novelle più dense, significativamente intitolata *Libertà*.

Lo scrittore verista vi ostenta di ricostruire l'episodio dall'interno: dapprima partecipa alle ragioni di collera secolare che fanno insorgere i braccianti senza terra contro i «galantuomini» proprietari; depreca poi però gli eccessi di ferocia cui i rivoltosi si abbandonano, precipitando in una strage indiscriminata; constata impersonalmente la mancanza di un progetto politico, che consentisse di procedere oltre la spontaneità della sollevazione popolare; legittima quindi l'operato di Nino Bixio, che comportandosi come un padre severo, col metodo delle fucilazioni sommarie, non può non ristabilire un principio d'ordine contro il sormontare dell'anarchia; ma rivolge infine il suo sarcasmo sprezzante al tribunale borghese che nei confronti degli insorti superstiti esercita non già un atto di illuminata giustizia, sì di cieca vendetta classista.

Scritta in clima ancora risorgimentale, la novella verghiana intendeva mettere in crisi la coscienza del ceto dirigente appena giunto al potere nella nuova nazione, proponendo un'immagine fortemente chiaroscurata e spregiudicatamente complessa della questione contadina in Sicilia, così da conferire un risalto più convincente ai limiti sociali del processo unitario da poco concluso. Nel trarre nuovo argomento di racconto da una materia ormai storicamente delucidata, Consolo ha voluto anzitutto sottoporla a una elaborata rimanipolazione letteraria.

Il sorriso dell'ignoto marinaio riprende il modulo illustre del romanzo storico. Ma documenti di biblioteca e reperti d'archivio sono presentati nella loro nudità testimoniale, troppo reticente e assieme troppo unilaterale, lontani comunque dal cuore della verità. Gli stinti dati trasmessici dalla storia, o dalla cronaca, acquistano significato solo quando la fantasia li trasvaluti, utilizzandoli come semplici punti di appoggio per rilluminare il caos della realtà. Prende così corpo una vicenda romanzesca non organicamente distesa ma articolata in alcuni episodi emblematici, funzionali a una definizione essenziale del protagonista: un artistocratico di provincia, sincero ma cauto patriota, innamorato dell'arte e dell'archeologia, dedito soprattutto agli studi di erudizione scientifica.

Proprio a costui accade di trovarsi spettatore degli eccidi di Alcara Li Fusi: ed è appunto la sua vocazione umanistica a consentirgli di capire la giustizia profonda che anima la rivolta contro una legge di oppressione. Assieme però il barone Enrico Pirajno di Mandralisca comprende anche che le sue frasi adorne sono inadeguate a dar conto dei valori umani di cui vive il mondo separato e subalterno dei braccianti poveri: occorre lasciare che gli esclusi prendano direttamente la parola, come accade nelle scritte vergate sulle mura del carcere in cui i ribelli sono stati chiusi. Queste epigrafi di rabbia e di protesta vengono trascritte dal barone per un suo amico liberale, l'avvocato Giovanni Interdonato, pubblico ministero al processo per i fatti di Alcara Li Fusi. La sentenza sarà di assoluzione per gli accusati.

Il sorriso di cui parla il titolo del libro è quello di un ritratto d'ignoto di Antonello da Messina: simile in tutto ai lineamenti del marinaio con cui il Mandralisca viaggia per mare, da Lipari a Cefalù, dopo aver recuperato fortunosamente il celebre dipinto. Anni dopo, l'identità dello sconosciuto si rivela esser appunto quella dell'Interdonato, esule cospiratore. Ma solo l'acquisto di una nuova coscienza sociale consentirà al protagonista di decifrare il significato della comunanza di tratti fra il borghese ottocentesco e il modello pittorico rinascimentale. Quelle labbra indefinibilmente increspate connotano l'atteggiamento di indulgente superiorità e scetticismo smagato che trattiene da una pienezza di partecipazione umana anche chi sa intendere il senso dei drammi della storia: sono il segno del disincantamento ironico dell'intellettuale, insomma, ben diverso dal ghigno del plebeo rivoltoso. Ma il risultato del processo ai braccianti siciliani certifica che la forza delle cose è in grado di bruciare ogni distanza, liberando energie preziose per servire una causa di solidarietà collettiva.

Romanzo ideologico, dunque, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, nel suo appello agli uomini di cultura perchè si facciano consapevoli delle responsabilità che non possono non assumere. La tesi non è di quelle rispetto a cui possa sussistere un margine di disaccordo. Piuttosto è da osservare che il fervido discorso di Consolo si appoggia a una fiducia nelle risorse della coscienza morale, tale da indurre a un sensibile ottimismo sulla disponibilità emotiva degli intellettuali illuminati a schierarsi dalla parte del proletariato. C'è nel libro un aspetto edificante, assai lontano dall'amarezza provocatoria con cui il Verga si interrogava sulle contraddizioni della libertà politica e della giustizia sociale borghesi.

Consolo forza volutamente i termini dell'attendibilità storica per dare al suo apologo su cultura e rivoluzione un carattere di attualità esemplare. Nello stesso tempo però egli intende rilevare come la verifica della realtà di classe sia l'unico criterio atto a far luce sulle vicende culturali, di ieri e di oggi. Qui il romanzo ritrova un riconoscibile spessore: paradossalmente, proprio in virtù dei vuoti che intervallano la struttura narrativa, e impongono al lettore di farsi carico della difficoltà di ricostruire le forme attraverso cui i fatti storici divengono chiari, a chi sappia appropriarsene in spirito di lealtà conoscitiva.

Il fascino del libro sta, più che nelle sue premesse umanitarie sin troppo univoche, nelle modalità di un approccio al reale volto a restituirne le complesse stratificazioni. A livello stilistico, ne deriva un linguaggio turgido, quasi mosso da una fame indiscriminata di cose, ma attento a selezionare e combinare accortamente materiali aulici e voci plebee, su un doppio registro di colorismo spregiudicato e di inquietudine pensosa: il gusto per il *pastiche* parodistico trascolora nell'accensione lirica, di fronte allo spettacolo d'una umanità che profonde le sue risorse naturali in un brulichio vitale su cui spetta all'intelligenza intervenire, per scoprirne il disegno e l'ordinamento a uno scopo.

Così il manierismo di Consolo diviene strumento per esaltare la funzione risolutiva della prassi sociale sulle astrazioni dell'intelletto: ma la esaltazione si capovolge in una nuova conferma del valore degli artifici ed esperienze di laboratorio che consentono all'uomo di cultura di inserirsi nel flusso dell'esistenza collettiva, per modificarla. L'intellettuale Consolo porge il suo discorso, facile e difficile, agli intellettuali: non come un invito a rinnegare il proprio essere, ma a rimeditare la dialettica inerente alla loro attività di lavoro.

Vittorio Spinazzola

Quaranta schizzi di Leonardo a Washington

WASHINGTON, 3

Quaranta schizzi anatomici di Leonardo da Vinci, prestito della regina d'Inghilterra per il bicentenario degli Stati Uniti, sono esposti da ieri e per tutto il mese al museo di scienza e tecnica fondato 125 anni fa dall'inglese James Smithson.

Il bibliotecario di Elisabetta II, sir Robin Mackworth-Young, ha illustrato ai giornalisti la funzione pionieristica svolta da Leonardo nello studio dell'anatomia di un periodo in cui non c'era possibilità di conservare le parti di cadaveri.

I primissimi studi di Leonardo riguardarono il sistema nervoso sensoriale. I disegni esposti alla Smithsonian Institution riguardano fra l'altro l'occhio e la sua funzione. C'è anche il primo disegno prospettico del cranio umano.

Il bicentenario degli Stati Uniti: dalla rivoluzione alla superpotenza

I padri del «modello» americano

Si trova nell'opera di Benjamin Franklin, e in particolare nella sua «Autobiografia», la sistemazione organica e la traduzione in un corpo ideologico del volto puritano e illuministico, religioso e laico, comunitario e individualistico, ribelle e conformista dell'America — Il gigantesco «cavaliere senza testa» — Lo «spirito della frontiera» — Un'immagine che è diventata un mito deviante nella fase dell'imperialismo

4 luglio 1776: le colonie inglesi d'America proclamano drammaticamente al mondo la loro indipendenza dalla madrepatria, dichiarano le ragioni morali che giustificano ed esaltano questa loro scelta. A distanza di due secoli, l'America, e il mondo con essa, si trova a fare i conti con le attese di allora, oltre che con i problemi di oggi. E se i problemi sono politici ed economici, l'«opinione pubblica», piccola e nascente allora, immensa ed esigente oggi, chiede di conoscere insieme il senso, la «moralità» di un certo agire della superpotenza e le origini, i nessi storici profondi che ne sono alla radice.

Rivoluzione popolare, democratica? Inizio di un'era di libertà individuale e laica per la prima volta pienamente codificata? Segnale per l'emancipazione nazionale dei popoli soggiogati dalla vecchia Europa? Oppure semplice aggiustamento formale e istituzionale, in una sostanziale continuità di strutture fra prima e dopo? Sono domande antiche, ma intorno ad esse il dubbio si è fatto più pressante quanto più Stati Uniti e «modo di vita americano» hanno preteso di dominare e modellare il mondo. E si potrebbero riassumere nella immaginosa domanda «chi sei?», con cui, nella «Legend of the Sleepy Hollow», Washington Irving assimila l'America a un gigantesco cavaliere senza testa del quale si attende di conoscere l'identità, il profilo, il destino. Con i suoi tratti peculiari, certo, ma da cui continuamente si cercherà di ricavare, non a torto, elementi esemplari e anticipatori (ambiguamente anticipatori) per tutte le civiltà di stampo europeo.

Adesso quel profilo è più chiaro, se non altro perchè una lunga parabola si è già compiuta, un lungo processo ha meglio scoperto la natura della Rivoluzione americana. Questa, se pur non si risolse in autentico movimento di liberazione sociale, in una trasformazione radicale nel senso in cui la prefiguravano, e poi la rimpiansero, alcuni fra i più avanzati interpreti del movimento e dell'opinione pubblica (Tom Paine, Philip Freneau, per fare qualche nome), ebbe tuttavia una innegabile dimensione progressista e godè di una vasta partecipazione popolare. Cosicchè, sia nel successivo assetto costituzionale insieme democratico e oligarchico, sia nelle strutture portanti date al paese nei primissimi anni, con quella giustapposizione di centri di potere plutocratico e di motivi ideali, si manifesta tutta la dialettica sociale che informava l'America al di là della Dichiarazione di Indipendenza.

NEW YORK — La statua di George Washington a Wall Street

Sia l'esito sostanziale sia il mito della Rivoluzione si intrecciano quasi emblematicamente in Benjamin Franklin e nella mole dei suoi scritti, che da circa vent'anni si vanno raccogliendo nella edizione dei Papers della Yale University Press. Ma sui discorsi, le lettere, i saggi di costume e i saggi politici qui riuniti si impone ancora la celebre Autobiografia, iniziata nel 1771 ma compiuta nel 1790. In essa c'è tutto: in primo luogo, l'irresistibile ascesa del self-made man — e per lui di un paese — che per l'affermazione e definizione di sè ha bisogno di rompere col passato e con una famiglia dai tratti moralmente oppressivi in quanto economicamente repressivi, come sono i tratti della Boston autoritaria e puritana che il protagonista lascia per Filadelfia. Ma c'è già anche il tentativo di recuperare quel passato, di riplasmarlo e aggiornarlo in un accorto intreccio di novità e continuità. Così, vi si trovano egualmente evidenti le matrici puritane della Nuova Inghilterra e le grandi derivazioni del pensiero laico, borghese, illuminista britannico ed europeo: le une e le altre si alternano nella formazione di questa vita, nella giustificazione di un successo che subito pretende di porre il protagonista come esemplare tanto per la sua dichiarata etica della produttività, il suo sapiente calcolo di investimenti e profitti, di «industry» e «frugality», quanto per la sua idea di un disegno provvidenziale, dell'elezione divina, di una vocazione e missione non meramente empirica.

Importante ancora il coesistere in Franklin — come sarà realmente negli Stati Uniti in ascesa — del momento imprenditoriale a base liberista e di stampo nettamente urbano con il rispetto per valori come la proprietà terriera, la rendita, la figura stessa del «nababbo» tradizionale. E altrettanto significativa la presenza in lui, come in tutti gli uomini politici del suo tempo, di una netta preclusione verso l'Indiano in quanto improduttivo e insensibile alle sollecitazioni del capitalismo, fino al famoso progetto «indolore» di far estinguere i pellirosse sommergendoli nella loro sete di alcool. Senza contare la contraddizione di fondo tra appropriazione individuale dei profitti e rivendicazione dell'uguaglianza e dello spirito di solidarietà tra i cittadini.

Da questa coesistenza di motivi derivano nell'opera frankliniana anche alcune disposizioni ulteriori che plasmeranno fortemente la mentalità americana ottocentesca: per esempio la self-reliance di cui scriverà Emerson, l'ottimismo di un paese in cui ogni conflitto ha modo di risolversi, in cui lo spirito pratico trova sempre un suo premio, in cui persino una qualificazione in senso intellettuale, scientifico e letterario ha uno spazio sicuro, malgrado l'assenza di una sua professionalizzazione e istituzionalizzazione. Anche se, una volta accettata l'ambigua identificazione tra «onesto» e «utile», lo spirito pratico esigerà sempre in Franklin la netta subordinazione al business di ogni istanza culturale e comunque letteraria. Difatti questi ultimi interessi meritano per lui «sacrificio» fin tanto che risultino «redditizi», mentre vengono relegati a gratuito esercizio del tempo libero, a hobby, allorché manchi ad essi tale sbocco, restando intangibile la priorità del lavoro e dell'impegno quotidiano.

In questa luce è sintomatico che la prima sistemazione del modello di vita americano, la proposta di una così compatta ideologia, non solo non avvenga attraverso alcuna concessione esplicita alla fiction, all'invenzione, ma neppure si avvalga delle convenzioni realistiche elaborate dalla narrativa settecentesca europea, con quel «misto di narrazione e dialogo» che Franklin stesso ammirava in Defoe e in Richardson per l'efficace coinvolgimento del lettore, attribuendo però all'«onesto» autore del Pilgrim's Progress, il puritano John Bunyan, il merito di tale innovazione. Presentandosi come autobiografia, quel modello garantiva meglio la propria attendibilità e ripetibilità per chiunque, e soprattutto consentiva una piena identificazione tra il protagonista, il narratore e l'autore, dunque tra realtà, ideologia e letteratura. Anche se poi si potrebbe analizzare più da vicino in che modo in quel rapporto la mediazione del narratore sia ideologicamente, oltre che esteticamente, indispensabile e dominante. E' infatti la sua figura, per l'ironico distacco e la nostalgia di cui carica la vicenda, a conferire all'opera il fascino della leggenda, soprattutto nella prima sezione, che, dedicata all'iniziazione di un giovane alla vita, al trapasso dall'infanzia alla maturità, crea anche le premesse di un «genere» fondamentale della letteratura americana.

* * *

La visione, la coscienza unitaria presenti nell'opera di Franklin si posero subito come nucleo di aggregazione delle forze più avanzate del Nord e del Sud intorno ai comuni interessi di sfruttamento del West e di ripresa degli scambi con l'Inghilterra. Nell'Autobiografia venne elaborato da un lato quel personaggio del pioniere nel quale un embrionale «spirito della frontiera» si riallaccia insieme al picaro Robinson e al pellegrino puritano di Bunyan, e dall'altro venne esaltato quel principio di ordine come pace sociale contrapposta all'individualismo «anarchico» che nelle zone di frontiera pregiudicava il predominio dei maggiori gruppi capitalistici e fondiari. Di qui l'invito ad un «metodo» che fa mettere a Franklin sullo stesso piano — quasi gem tutelari cui si ispira nella sua ascesa — i saggi dello Spectator, i «progetti» di Daniel Defoe, la lezione del puritano Cotton Mather. E con questa doppia proposta, mentre si riconfermava la necessità della Rivoluzione, già la si destituiva delle originarie connotazioni traumatiche e problematiche, traducendola in termini tanto positivi quanto «naturali».

Per questa sua funzione mediatrice, il risultato storico dell'Autobiografia — lo avrebbe colto fra non molto Nathaniel Hawthorne — fu soprattutto quello di contribuire alla formazione di una coscienza nazionale priva di conflitti e tensioni, appianando così gli ostacoli collocati lungo il cammino della classe dirigente post-rivoluzionaria. E ciò fino a rappresentare la risposta di quella classe — una risposta invero autocompiaciuta, paternalistica e un po' provinciale — alle attese incarnate e suscitate dalla Dichiarazione di Indipendenza, alle grandi domande che per circa vent'anni avevano messo, nelle parole di Tom Paine, gli animi alla prova. Una risposta che, col bandire ogni forma sia di parassitismo sia di autoritarismo e di arbitrio, rientrava sicuramente nel quadro dei principi della Dichiarazione, ma per altro verso già li voleva semplificati, adattati alle esigenze di stabilità e di potere dei gruppi che si affermavano nel momento della costruzione dell'edificio nazionale.

Il fatto che sia accaduto a Franklin di rappresentare così bene il nuovo paese, e non a letterati come Philip Freneau o Hugh Henry Brackenridge — nostalgici, per motivi opposti, della «rivoluzione tradita» — è insomma una conferma di come si andasse consolidando l'egemonia dell'establishment mercantile della costa tanto sulle forze più conservatrici quanto sulle aspettative libertarie e popolari nate sulla frontiera, nelle campagne, negli eserciti, sulle navi. Un'egemonia che passava attraverso lo svuotamento della carica estrema dei tempi eroici e democratici della Rivoluzione a vantaggio di una visione compatta più empirica, centrata sull'idea dello sviluppo economico e dell'ascesa individuale e che tra l'altro si riavvicinava ai modelli del progressismo ideologico ed economico di matrice inglese, da Locke ad Adam Smith.

* * *

Dopo duecento anni Franklin dunque non va ricordato tanto nel suo agire di politico, di diplomatico, di scienziato empirico (l'ideatore del parafulmine...), di uomo di lettere, quanto nella sua qualità di operatore culturale, culminata nell'Autobiografia: sistemazione organica, traduzione in un corpo ideologico del volto puritano e illuministico, religioso e laico, comunitario e individualistico, ribelle e conformista, dell'America.

Senonchè quell'immagine, per la prima volta offerta da Franklin, corrispondeva a un'età di capitalismo nascente, mentre si è voluto troppo spesso applicarla a fasi ulteriori in cui il capitalismo — e gli Stati Uniti con esso — evolveva e proseguiva nella sua parabola. E oggi più che mai essa è diventata un mito deviante: non più solo una semplificazione, ma una mistificazione del reale, una maschera grottesca posta sul volto di un paese che è anzi il prototipo della massificazione, del consumismo, del belicismo imperialistico. Priva del senso positivo e progressista che ebbe un tempo anche per la democrazia europea, essa offre all'americano del XX secolo soltanto un alibi, se non una prigione. Divenuta fredda e sterile, essa non risponde a nessuna delle domande autentiche poste dalla superpotenza del nostro tempo. Non offre alcuna identità, alcuna utopia: il gigantesco cavaliere è di nuovo senza testa.

Rosa Maria Colombo

La quarantasettesima edizione del premio

Le motivazioni del «Viareggio»

Il significato delle scelte della giuria posta di fronte ad un'annata letteraria spesso segnata da proposte ripetitive e da stanchezza di invenzione — Il senso dei riconoscimenti speciali a Terracini ed a Sastre

Dal nostro inviato

VIAREGGIO, 3

Giunto alle soglie del mezzo secolo di vita, (quella di quest'anno è stata infatti la quarantasettesima edizione), il Premio Viareggio ha riconfermato ancora una volta buona parte delle caratteristiche alle quali ha tenuto fede nel corso di decenni. L'essere cioè termometro quasi sempre credibile, nel settore della letteratura, delle varie situazioni stagionali, giungendo in tal senso costantemente a segnalare autori ed opere ben degne di resistere, nella maggior parte dei casi, al vaglio impietoso degli anni. Già resi noti su queste colonne i risultati in dettaglio, non resta altro che svolgere qualche motivo di riflessione sull'insieme della manifestazione e sulle motivazioni che in concreto hanno portato alle scelte compiute dalla giuria.

Senza niente togliere ai diversi premiati, difficile tuttavia non segnalare la pressochè generale insignificanza, del resto proclamata più o meno da tutti, dell'annata letteraria, con molte proposte ripetitive e con una stanchezza di invenzione (e dunque di ricerca) per molti aspetti allarmante. Da ciò è facile enucleare il reale significato della tornata di quest'anno del «Viareggio», un significato da rintracciare soprattutto nei cosiddetti riconoscimenti speciali. L'internazionale «Viareggio Versilia» assegnato ad Alfonso Sastre e il premio del presidente della giuria (Leonida Repaci) per Umberto Terracini. Si tratta, in sostanza, di una indicazione di indirizzo sulla linea delle costanti antifasciste e democratiche del «Viareggio».

Intimo di Terracini fino dai lontani e gloriosi tempi dell'*Ordine Nuovo*, Leonida Repaci ha tenuto a mettere in luce, anche mediante il carteggio terracciniano dal carcere (raccolto e pubblicato dall'editore La Pietra con il titolo «Sulla svolta»), «la figura di un uomo sdegnoso dei compromessi, fedele ai suoi ideali, intransigente nei suoi giudizi: il Terracini sarcastico difensore di se stesso e dei suoi compagni di fronte al tribunale speciale e, insieme, saggio ed esperto presidente dell'assemblea costituente; il Terracini, insomma protagonista dei due momenti salienti della nostra storia, il processo che sancisce la nostra sconfitta, la Costituzione che suggellava la nostra vittoria». A questa figura di uomo — così Repaci ha concluso la sua relazione — «abbiamo voluto dare il nostro premio: quale simbolo della lunga e tenace lotta degli italiani migliori contro il fascismo e della necessità di mantenere intatti quei valori morali ai quali oggi, più che mai, bisogna richiamare le nuove generazioni».

Insieme a Terracini, l'opera di Alfonso Sastre (da pochi mesi gli Editori Riuniti hanno edito il suo libro «Le notti lugubri»), protagonista di prima grandezza della vicenda culturale spagnola ed indomabile oppositore del regime franchista («solo pochi giorni fa — scriveva Sastre nel giugno del '75 — sono uscito dalla prigione di Carabanchel, in cui sono rimasto per otto mesi e mezzo sotto l'accusa di terrorismo. Questa accusa è stata ritirata per altri compagni e per me, ma resta per Eva Forest, la mia compagna e per altre persone che ancora sono in prigione e sulle quali incombe la minaccia di un consiglio di guerra...»).

Di Sastre, oltre che la figura di democratico è stata sottolineata a Viareggio la forza drammatica della narrativa, «che affonda le radici nell'antica tradizione popolare e picaresca spagnola: la denuncia di un vero e proprio vampirismo sociale, non meno orribile di quello della leggenda, che riduce a larve prive di sangue milioni di poveri, di emarginati, di umiliati e offesi, non solo nella squallida dittatura franchista, oggi in lenta dissoluzione, ma in tutto il mondo del privilegio e dello sfruttamento».

Detto questo, per le indicazioni più propriamente letterarie, non resta altro che ribadire la sostanziale povertà della proposta, così che da parte della giuria del premio (sulla quale, forse, hanno pesato in maniera abbastanza determinante alcune assenze) si è preferito camminare sul sicuro, privilegiando autori e libri di affermata serietà. Consacrati nell'olimpo poetico Dario Bellezza e la sua «Morte segreta» (un poeta che «non taglia i ponti con le poetiche del passato, lo sperimentare in lui è, semmai, l'unificare il linguaggio della disperazione con quello della speranza»), è stato poi premiato il viareggino Mario Tobino, narratore di particolare talento (di lui si ricordano, soprattutto le pagine di «La brace dei biassoli» o delle «Libere donne di Magliano») non certo alla prova più convincente con i racconti di «La Bella degli specchi».

Qualche perplessità ancora per il settore della saggistica, e non tanto per Sergio Solmi e per il suo volume di saggi francesi «La luna di Laforgue»: Solmi, è ben noto, è letterato e poeta di fine ed acuta intelligenza ma già era stato premiato a Viareggio in anni non lontani (e sempre per la saggistica), e forse quindi più sottoscrivibile poteva essere, se si volevano premiare pagine «accademiche», l'indicazione degli «Antichi e moderni» di Lanfranco Caretti, oppure, su un versante opposto, il bel libro di Giuseppe Boffa sull'Unione Sovietica, se non altro rivolto a lettori e ad interessi ben più vasti.

Per le «opere prime», accanto al saggio proustiano di Alberto Beretta Anguissola ed ai «Pensieri sottovoce» di Cosimo Fornaro (in realtà quest'ultimo non è molto di più che un onesto epigono di certo più interessanti versi di Cucchi e di Milo De Angelis), resta da tenere in alta considerazione il «Dall'ergastolo» di Luigi Podda (edito da La Pietra), straordinaria ed angosciosa vicenda giudiziaria, testimoniata in un libro «di fronte al quale ognuno di noi si sente colpevole, per aver consentito che per tanti anni si trascinassero problemi che pure incidono in modo decisivo sulla vita di migliaia di uomini. Il premio assegnato dalla giuria non vuole essere solo un riconoscimento del valore dell'opera ma un appello alla coscienza civile di tutti gli italiani».

Vanni Bramanti

Vangelista

Novità

Renata Viganò

Matrimonio in brigata

Piero Gobetti

Nel cinquantennale della scomparsa, l'editore Einaudi pubblica nei «Reprints» due opere centrali nella sua riflessione: *Risorgimento senza eroi* e *Paradosso dello spirito russo*.